

## **Giugno - Luglio 2002 – Leipzig, Germania.**

David si lasciò andare seduto ad uno dei tavolini esterni dello Starbucks, ben consapevole del fatto che non avrebbe mai dovuto nemmeno entrarci per via delle proprie convinzioni no-global contro le grandi catene di ristorazione. Peccato che la *Pumpkin Spice Crème* la facessero soltanto lì - perché nessun altro avrebbe il coraggio di preparare e vendere quella schifezza, amore, diceva sempre Björn - e quindi non aveva alternativa se non abbassarsi a quel piccolo compromesso. Se non altro da Starbucks non vendevano animali morti, il che era una ben magra consolazione ma era ben più di quello che poteva rifilare alla propria coscienza quando invece si lasciava tentare dal milkshake del McDonald.

In realtà agli inizi di giugno e con una temperatura ben poco tedesca di 29 gradi all'ombra non era esattamente la stagione più adatta per ordinare quel grumo ipercalorico di crema affogato di panna sintetica ma aveva avuto una giornata particolarmente stressante e quello era un bel modo di coccolarsi. Avrebbe aspettato che si freddasse almeno un pochino, quel tanto che bastava per non ustionarsi la lingua e non dover necessariamente buttare nel cestino la crema ormai divenuta colla da carpentiere.

Starbucks, comunque, e non la Auerbachs Keller, com'era giusto che fosse. Chiunque venisse a Leipzig si aspettava che tutti i tedeschi autoctoni passassero il tempo a bere birra e vino nella cantina che Goethe aveva reso tanto celebre con il suo Faust. In realtà lui e Björn c'erano stati una volta sola, per farla visitare alle amiche di penna di Björn, venute dalla Finlandia appositamente per trovarlo e poi rimaste gloriosamente deluse di scoprire che aveva un delizioso, amabile... fidanzato tedesco.

Guardò l'orologio. Le sei meno venti. Aveva dato appuntamento a Björn mezz'ora prima ed era strano che il biondo non fosse già lì dal momento che era quasi più puntuale di lui. Ad ogni modo, non aveva veramente un motivo per preoccuparsi dal momento che quella mattina Björn lo aveva tempestato di sms vagheggiando di un'idea favolosa, il che voleva dire che doveva trovarsi da qualche parte, con la testa tra le nuvole, tanto preso da ciò che gli doveva dire da dimenticarsi di dirgliela, naturalmente. Stava quasi per aprire il giornale quando lo vide comparire in bicicletta in fondo alla strada.

La storia di quella bicicletta era piuttosto curiosa. Björn aveva preso la patente, in effetti, ma sarebbe stato meglio se non lo avesse mai fatto. Era un individuo troppo distratto per poter guidare un'auto e non generare incidenti, catastrofi e tamponamenti a catena. Da che aveva preso quel pezzo di carta - circa cinque o sei anni - aveva letteralmente distrutto già quattro auto. Fortunatamente senza mai farsi male davvero. Se David non ricordava male, avevano passato braccia e gambe rotte e anche un piccolo taglio sulla fronte ma niente di più grave.

Era per questo che il passaggio alla bicicletta si era reso necessario. Ovviamente Björn, essendo il tipo che era, non l'aveva recuperata in un negozio. No. L'aveva trovata infognata nell'angolo più buio di un negozio di rigattere. Era praticamente a pezzi quando l'avevano trovata e il rigattiere aveva quasi sborsato dei soldi perché la portassero via. Björn si era innamorato perdutamente di quell'ammasso di ferraglia e quindi anche lui era stato trascinato nella folle impresa di rimetterla totalmente a nuovo. Ci avevano impiegato quasi due mesi ma qualcosa di accettabile ne era venuta fuori.

"David!" Lo chiamò, prima ancora di scendere dalla bicicletta in movimento, con il foulard crema che gli sventolava alle spalle e il cappellino a spicchi marroni e bianchi tutto spostato sulle ventitré. "David! David! David! Ho avuto un'idea grandiosa!"

David sorrise e aspettò che legasse la bicicletta al primo lampione disponibile e si sedesse - anzi no, si lanciasse - sulla sedia di fronte alla sua - prima di salutare, tra un sorso e l'altro. "Ciao, Björn."

"Scusa il ritardo ma dovevo controllare alcune cose," esclamò il biondo che, togliendosi il cappellino, aveva liberato un cesto di riccioli biondi in totale anarchia. Si chinò a frugare nella tracolla di pelle e ne tirò fuori ad occhio e croce un quintale tra libri, depliant e brochure.

David provò a dare un'occhiata a tutto il materiale che Björn aveva scaricato sul tavolo. C'erano guide turistiche di Lione, Praga e Torino, qualche libro sui castelli e le ville di tutti e tre i paesi e poi ciò che David aveva temuto fin dall'inizio: due manuali sulle scienze occulte e l'esoterismo.

Björn era la tipica persona che si fa prendere dalle fisse. Quando s'innamorava di qualcosa, lo faceva in maniera totalizzante, non vedendo né parlando d'altro e tu potevi fare soltanto due cose, lasciarti travolgere anche tu dalla follia del mese, oppure ignorarlo, ma visto che per David ignorare Björn era assolutamente impossibile, aveva imparato ad interessarsi di qualsiasi cosa s'interessasse il biondo. Avevano passato il mese del puzzle - sua madre, su alla baita, ci aveva riempito il salotto con tutti i puzzle che Björn lo aveva costretto a fare -, il mese dell'astronomia - tra libri sull'argomento e telescopio avevano speso una fortuna, ma David doveva ammettere che le notti stellate erano state particolarmente proficue. E se tornava indietro nel tempo, c'erano sicuramente fissazioni ancora più assurde.

Quella del mese, degli ultimi due mesi a dire il vero, era l'esoterismo, in ogni sua forma, dai tarocchi, agli spettri, ai fantasmi, ai lupi mannari. Dopo averlo costretto a subire intere filmografie del genere e a leggere ogni libro possibile, di ogni luminaresistente, Björn lo aveva trascinato a convegni, fiere, musei... qualunque cosa. Per questo aveva avuto paura che la notizia riguardasse proprio questo. Non osava immaginare che cosa gli sarebbe toccato stavolta.

"Allora, non dici niente?" Sfarfallò Björn, in ginocchio sulla sedia con gli occhioni azzurri spalancati.

David valutò quante delle risposte possibili fossero in realtà adatte. Björn era troppo svanito per essere permaloso ma era facile anche con lui scegliere la risposta sbagliata, specialmente quando si aspettava da te comprensione immediata. Lanciò di nuovo un'occhiata ai libri. "Stai facendo una ricerca su... su..." Lione, Praga, Torino. "... sul triangolo della magia bianca!"

"Esatto!" Björn batté le mani. "E' tutto scritto qui, non ci serve altro."

"Per fare cosa?"

Björn sorrise. "Per il viaggio, no?" Esclamò tutto contento, posizionando le guide turistiche una dopo l'altra di fronte ai suoi occhi. "Praga, Lione, Torino."

"Aspetta, aspetta un secondo," David aggrottò le sopracciglia senza capire. "Di cosa stai parlando, tesoro?" Che era un tesoro un po' ironico, del tipo che faceva meglio a spiegarsi prima che avviasse le pratiche per farlo internare.

Björn si sbuffò via la frangia di riccioli. "Io ho finito gli esami per questa sezione, giusto?"

David annuì. Björn studiava medicina, il che significava vedersi meno di niente per lunghi periodi durante i quali Björn gli telefonava disperatissimo nella convinzione di non poter passare l'ennesimo esame nemmeno con un miracolo della Madonna in persona scesa in terra. Quella di Like a Virgin, s'intende. Salvo poi, ovviamente, prendere il massimo dei voti sempre e comunque. Björn era una piaga con gli esami e se non fosse stato tanto bravo, se David non avesse saputo con assoluta certezza che il suo ragazzo era nato per fare il pediatra, di certo lo avrebbe personalmente convinto a fare qualcos'altro nella vita che non lo studente isterico. "Sì, sei in vacanza fino a settembre. Giusto?"

"Giusto," annuì il biondo. "E tu puoi prenderti dei giorni di vacanza."

"Non saprei, " David si grattò la nuca.

Björn stava già scuotendo la testa. "Siamo a giugno, hai avuto un sacco di matrimoni da fare," esclamò entusiasta. "Ne avrai altrettanti questo mese e io pensavo di partire a luglio. Non c'è nessun problema."

L'idea di dover fare servizi fotografici ai matrimoni ancora un altro mese gli faceva venire la nausea. D'altronde erano le occasioni per cui lo pagavano di più e come gavetta andavano bene.

"David non puoi dirmi di no," continuò Björn, sempre con quei maledetti occhioni.

"Non lo so, non sono proprio tre città vicinissime."

Björn non era tipo da mettere il broncio, piegò solo un po' gli angoli della bocca all'ingiù. "Non puoi farmi andare da solo..."

David ispirò.

"... mi serve la tua macchina!"

A quel punto David avrebbe anche potuto strangolarlo con i lacci delle scarpe e quindi far sparire il suo cadavere in qualche landa desolata al confine con la Polonia – che era quello che poi si meritava – ma essendo l'amore che era, decise di mettere da parte quei folli propositi. E poi Björn da solo in giro per l'Europa significava comunque doverlo andare a recuperare chissà dove, spero e senza un centesimo per chissà quale motivo. "E sia, diciamo a metà luglio."

L'attimo dopo, Björn gli saltava al collo in preda all'euforia.

\*\*\*

La partenza era avvenuta secondo i programmi, il sedici di luglio, con la sua macchina.

Gran parte del bagagliaio era stato occupato dai libri e dalle cianfrusaglie che Björn aveva voluto portarsi dietro mentre i loro bagagli – due zaini neanche troppo enormi – erano stati lanciati sui sedili di dietro senza tanti complimenti. Adesso, in quel preciso momento, era il loro quarto giorno di viaggio e si stavano lasciando alle spalle la Praga più piovosa che la storia ricordasse.

Ed erano le nove del mattino. David non dormiva così poco da anni.

“Che cos’è quella faccia?” Chiese Björn, appoggiando la testa al poggiatesta del maggiolone.

David mise in moto. “Forse le quattro ore che mi hai fatto dormire.”

“Volevi dormire di meno?” Ghignò Björn. “Ad averlo saputo ci stava di fare anche qualcos’altro.”

“Meno di così credo non sia possibile. Ho dei limiti anche io,” borbottò David, entrando in autostrada.

Björn si tolse le scarpe da ginnastica e tirò su le gambe, assolutamente incapace di star seduto per bene su una qualche superficie. “Sono dei bei limiti,” commentò, con un sorriso.

David non rispose. Si limitò a sorridere mentre infilava gli occhiali da sole. La strada era libera, quindi si sentì giustificato a premere sull’acceleratore. Era una bella giornata dopotutto e sarebbe stata comunque più rilassante di quelle che l’avevano preceduta. Visitare una città – qualunque città – con Björn significava correre di qua e di là, senza una logica precisa e soprattutto senza sosta. Con il risultato che finivano per fare chilometri sempre intorno allo stesso punto perché il biondo si perdeva o, più semplicemente, saltava da un luogo ad un altro senza badare a quale fosse il tragitto più breve. Era sfiancante. E, come se non bastasse, una volta tornati in camera, Björn gli era letteralmente saltato addosso – Dio solo sapeva dove la prendesse tutta quell’energia – senza lasciarlo andare prima della notte fonda. Era stata una bella nottata, d’accordo, ma non aveva avuto il tempo di riprendersi di niente – gita, visita della città, musei, mostre, case infestate, ghetto ebreo, sessione prolungata di attività sessuale con un Björn in piena estasi zucchero indotta – e questo poteva essere un problema se poi doveva guidare più di otto ore consecutive per raggiungere la loro prossima meta.

“Sai non credo di poter davvero guidare molto oggi, dovremmo fare una sosta non prevista,” disse alla fine. Odiava cambiare i programmi, modificare le tabelle di marcia mentre erano già in viaggio gli dava letteralmente sui nervi, ma si rendeva conto di non avere alternativa. Era davvero troppo stanco.

“Ma amore, posso aiutarti io,” saltò subito su Björn, così di scatto che la cintura lo rispedì dritto contro il sedile, sparpagliando riccioli biondi ovunque.

“Amore, no,” gli fece il verso lui. “Voglio riportare a casa la macchina intera.”

Björn lo guardò storto. “Stronzo,” commentò facendo la linguaccia. “E allora cosa intendi fare?”

David accennò con la testa al portaoggetti. “Prendi un po’ la cartina, vediamo che dice.”

Björn srotolò la carta stradale invadendo tutto l’abitacolo e rischiando di far schiantare la macchina sulla corsia di sorpasso prima di riuscire a piegarla in modo tale da poterla leggere e, contemporaneamente, non dare fastidio a David. “Dove siamo?” Chiese.

David osservò il primo cartello che gli capitò sotto mano. “Quasi a Norimberga.”

“Oh, siamo di nuovo in Germania!” Esclamò Björn, puntando il dito sulla cartina, all’altezza della città

bavarese. “Non abbiamo passato il confine.”

“Sì che lo abbiamo passato, Björn,” commentò David lanciando un’occhiata alla carta stradale dopo averne lanciata una alla strada.

“Quando?”

“Circa due ore fa.”

“E perché non me ne sono accorto? Sei sicuro?”

David sospirò. “Se siamo di nuovo in Germania quando prima eravamo nella Repubblica Ceca, tu cosa dici?” Rispose. “Comunque, io direi che potremmo fermarci, qui, a Karlsruhe, tipo. E’ a metà strada. Allunghiamo il viaggio di un giorno.”

\*\*\*

David odiava i fuori programma ma odiava questo fuori programma un po’ meno di tutti gli altri.

Karlsruhe era un’adorabile cittadina sul Reno e, sebbene non avessero fatto altro che scendere di macchina per poi entrare nel primo hotel disponibile e chiudercisi dentro, David poteva già dire di amarla alla follia perché quella cittadina gli aveva dato un letto, del cibo in camera e la possibilità di riposarsi. E quando Björn si fosse deciso ad uscire dalla doccia, avrebbe potuto godersi anche lui, appallottolato sul letto a guardare pessimi programmi in tv.

Il biondo lo raggiunse semi-nudo, con solo i pantaloni del pigiama addosso, il che era sempre un piacevole diversivo. Nonostante pesasse meno di niente, come diceva sua madre, Björn aveva un fisico ben definito che era un regalo dello yoga e degli anni che aveva passato a fare le vasche in piscina quando non era che un ragazzino. Ciò, comunque, non gli impediva di avere una pessima postura da topo di biblioteca e i movimenti caotici di un cavallo imbizzarrito. Non c’era una volta che passando, non gettasse a terra qualcosa gesticolando, o anche solo girandosi.

In quel momento, ad esempio, aveva fatto soltanto qualche passo ma nel sollevare le braccia per strofinarsi l’asciugamano sulla testa, aveva già fatto cadere un paio degli orridi soprammobili che ornavano la stanza. Björn riservò loro un’occhiata sorpresa, la stessa che riservava a qualunque cosa facesse cadere, come se non capisse mai come poteva essere successo. Ad ogni modo lasciò le statue lì dov’erano, ribaltate. “Che guardi?”

“Tv spazzatura,” rispose David, cambiando nuovamente canale.

Björn strofinò i capelli un’ultima volta, quindi gettò l’asciugamano in terra e si guardò allo specchio, sistemando qualche ciocca ancora umida sulla fronte prima di salire a quattro zampe sul letto e andare a schiantarsi sulla pancia di David. “Chi sei tu? Che ne hai fatto del mio intellettuale, dedito all’arte e amante dei Police?” Chiese, fingendosi oltraggiato.

“Credo sia scomparso nel corso delle ultime cinque ore di viaggio,” sorrise David, mentre Björn gli si sistemava sul petto, tirandosi su quel tanto che bastava per dargli un bacio.

“Uhm, stanco?”

“Un po’,” ammise il ragazzo. “Comunque se vuoi uscire dopo cena magari possiamo fare un giro.”

David sapeva che era difficile tenere Björn chiuso in albergo troppo a lungo. Si conoscevano da quando avevano 15 anni ed erano andati insieme in viaggio così tante volte che ormai ne sapeva qualcosa. A Björn piaceva uscire, sempre. Con la pioggia, col sole o gli uragani. Ricordava che una volta, in Spagna, aveva dovuto trascinarlo a forza via dalla spiaggia prima che si prendesse una polmonite.

“No, non fa niente,” rispose Björn, scuotendo la testa. “Sono un po’ stanco anche io. Hai fatto molte foto a Praga?”

David gli mostrò i quattro rullini che aveva appena tirato fuori dalle due macchine fotografiche. “Quattro da trentasei,” disse. “Ne avrei fatti di più se non fosse venuta giù l’ira di Dio.”

“Blasfemo,” Björn lo colpì con un pugno ad una spalla. Quindi recuperò una delle due Reflex e ci giocò un po’, spostando le ghiera come faceva di solito. C’era qualcosa nel rumorino della rotella che girava e scattava che lo affascinava oltre modo. “Con queste macchine non è divertente, però,” commentò. “Se fosse digitale, potremmo già vedere le foto.”

“La pellicola è molto meglio,” rispose David, passandogli le mani tra i capelli. “E’ l’equivalente della tela del pittore, non la si può sostituire con qualcosa che non è nemmeno tangibile.”

Björn non rispose. La cosa non gli interessava veramente, ma gli piaceva sentir parlare David di fotografia. Era così innamorato del proprio lavoro che la sua voce si faceva calda e morbida quando ti spiegava le cose. Era rilassante.

“E’ una bella macchina,” decretò alla fine..

“Non sapevo t’intendessi di apparecchi fotografici,” lo prese in giro David.

Björn si allungò sul corpo di David per appoggiare la macchina di nuovo sul comodino. “Beh è bella. Ha una bella linea. Ed è nera. E poi quella ghiera è carina.”

“Chiaro,” David rise, quindi lo ribaltò sul letto con estrema facilità. “La prossima macchina fotografica che compro starò ben attento che la ghiera sia all’ultima moda.”

Björn non ebbe tempo di offenderlo perché David si chinò a baciargli.

“Non eri stanco?”

Il ragazzo si strinse nelle spalle e fece in modo di scivolargli addosso per bene. “Credo di aver cambiato idea,” mormorò, appena contro le sue labbra.

“Di nuovo una cosa strana,” Björn disegnò il contorno del suo viso con le labbra, sistemandosi comodo sotto di lui che aveva preso ad accarezzarlo. “Tu che cambi programmi così all’ultimo. Con chi sto per

fare l'amore, si può sapere?"

David si tirò su sulle braccia tese. "Stai zitto," ordinò, fingendosi molto serio.

"Oh, facciamo i duri, adesso?" Commentò, per niente colpito. Le sue labbra sottili si stesero in un sorriso divertito sul bel viso affilato.

"Allora?" Insistette David, un ginocchio tra le sue cosce. "Ti ho detto di non parlare o no?" Lasciò scivolare le mani lungo le braccia di Björn e gli fissò i polsi al materasso, senza che il biondo facesse anche solo una piega.

"E chi ti dice di grazia che sei tu a stare sopra?" Björn puntò i piedi e spinse il bacino in alto, ottenendo il duplice risultato di far ringhiare David e invertire le posizioni. Una volta che gli si fu seduto sopra, sbuffò una risatina prima di piegarsi su di lui e strappargli un altro bacio. "Meglio così."

David non riuscì a mantenere quella faccia seria molto a lungo, non era il tipo. Afferò Björn per la nuca e lo trascinò in un altro bacio mentre le dita del ragazzo s'insinuavano nei suoi pantaloni. Gli esalò un gemito sulle labbra. Con gli occhi semichiusi, ispirò il profumo di Björn che aveva affondato il viso nell'incavo del suo collo e gli baciava piano la pelle.

"A chi toccava?" Chiese.

Björn ridacchiò. "A me, non preoccuparti," rispose, posandogli un bacio sul collo. David sorrise, poi tutto si perse tra le dita di Björn e le sue labbra.

\*\*\*

Il risveglio a Karlsruhe fu deliziosamente piacevole.

David non aveva avuto modo di chiudere le tende, la sera prima, non quando Björn aveva deciso che c'era tempo per farlo di nuovo e ancora un'altra volta se David si impegnava. David si era impegnato al punto da addormentarsi di botto, poi, senza avere la forza di fare nient'altro che abbracciare stretto Björn.

Quindi, a svegliarlo fu il sole di mezzogiorno, che filtrò attraverso le persiane con forza sufficiente a dargli fastidio. Björn non era più tra le sue braccia, quanto piuttosto sparpagliato sul letto, le braccia e le gambe messe un po' dove capitava e la testa di riccioli infilata sotto il cuscino.

"Quanta grazia..." sussurrò divertito, per poi scivolare fuori dalle lenzuola e decidere che poteva fare un po' di yoga prima di colazione.

Il tappeto di fronte al letto sarebbe stato adatto a novembre, magari, ma non aveva alcuna intenzione di sedersi a fine luglio, quindi lo arrotolò da un lato e si sistemò direttamente sul parquet, che era fresco e notevolmente comodo per essere un pavimento.

Quando Björn si svegliò, circa quaranta minuti dopo, lo trovò ancora nella stessa posizione, le gambe

incrociate e i piedi sulle cosce, che leggeva con attenzione una delle sue guide turistiche.

"Tu che fai yoga e leggi dovresti essere illegale," commentò il biondo, grattandosi il groviglio di nodi che aveva in testa e l'ombelico dove c'erano ancora i segni dei morsi di David.

"Eh?" Chiese quello, sollevando il viso dalla sua lettura.

Björn lo baciò al volo e quindi gli appoggiò il mento su una spalla, sbirciando il libro. "Incarni contemporaneamente i miei due sogni erotici, il salutista e l'intellettuale."

David sbuffò una risata.

"Ti mancano solo gli occhiali da lettura," mormorò Björn, ancora discretamente assonnato, stropicciandosi un occhio azzurro. "Però se li indossassi non saprei come trattenermi."

"Già ti vedo preso dalla forte carica sessuale delle mie lenti bifocali!" Annunciò.

Björn rise. "Scemo," borbottò. "Che stai facendo?"

"Cambio i programmi. Ti va di fare un salto a Parigi?" Björn sbtté gli occhioni, un po' confuso. "Non siamo molto distanti ed è una bella città per fare foto. Si tratterebbe di rimandare di un paio di giorni la visita a Lione e, di conseguenza, quella a Torino. Se non ti va, però..."

"Io e te a Parigi;" Björn era già in piedi. Già euforico. Già perso. "E' una città romanticissima!"

David chiuse il libro e annuì, perplesso. "Sì, è anche quello, in effetti."

"Immaginaci! A camminare lungo la Senna, con in mano un croissant, la sera mangeremo baguette, e poi saliremo sulla torre Eiffel e andremo a Louvre e... e..."

David lo prese al volo, prima che girando su se stesso in preda alla follia buttasse giù qualcosa e rise. "Che cosa stai dicendo, si può sapere?"

"Non lo so, ma sarà bellissimo," annuì Björn. "Ce lo ricorderemo per tutto il resto della nostra vita. Sarà il ricordo più bello di tutti."

\*\*\*

Parigi li aveva accolti con la propria gotica bellezza, illuminata da un sole quasi violento se paragonato a tutta l'acqua che avevano preso nei giorni precedenti. Björn era letteralmente impazzito, finendo per voler vedere, toccare e fotografare qualunque cosa gli capitasse a tiro. In quel preciso momento, per dire, era intento a vivisezionare la vetrina di una pasticceria con precisione chirurgica per decidere che cosa prendere.

"Hai scelto?" Gli chiese David che, nel frattempo, aveva finito un altro rullino lungo la strada.

Björn sembrava ancora molto indeciso ma finì per puntare il lungo dito magro su un vassoio di pasticcini panna e cioccolato in grado di far venire il diabete anche solo a distanza. "Quelli," decretò.

David entrò al *Pain de Sucre* di *Rue Rambuteau*, con Björn al seguito che ne approfittò per dare una sbirciatina anche ai cioccolatini che erano esposti per poi decidere che poteva ben prenderne una scatola per sua madre, rigorosamente da finire per strada prima di consegnargliela, naturalmente.

David ordinò per il biondo, dal momento che era l'unico a sapere il francese, quindi ringraziò nel recuperare il fagottino che la gentile signorina aveva preparato per lui. Uscì dal negozio, tirando un morso al pasticcino prima di passarlo a Björn.

"Chi ti ha detto che era anche tuo?"

"Tu moriresti di fame qui, se non ci fossi io a chiedere il cibo per te."

"Beh mangerei al McDonalds," rispose prontamente Björn, azzannando il suo dolcetto con aria anche vagamente guduriosa.

"Eretico."

Björn ridacchiò e gli posò un bacino sulla guancia. E fu allora, nel girarsi e baciarlo, che il biondo scorse, chissà come, il titolo di quel giornale. "Guarda lì!" Disse, trascinandosi dietro il fidanzato.

David lo seguì fino alla vetrina del giornalaio dove la prima pagina di una rivista - che ad occhio e croce era una di quelle da gabinetto o da sala d'aspetto del medico se proprio le si voleva bene - li informava che il numero di casi paranormali nei dintorni di Parigi andava aumentando.

Björn si procurò il giornale a gesti, ravanò nelle tasche per delle monete e le mostrò al proprietario sul palmo della mano perché le scegliesse lui. "Fenomeni paranormali a Parigi," stava intando dicendo a David. "Potremo andare a dare un'occhiata."

"Non lo so, a me non sembra un giornale molto affidabile."

Björn sfogliò velocemente le pagine fino a trovare l'articolo. "Che cosa dice?" Chiese.

"Björn..."

"Lo leggi per me, per favore?"

David sospirò ma fece come gli era stato chiesto. L'articolo non era molto lungo, appena mezza pagina ed elencava tutta una serie di località - con tanto di indirizzo - in cui erano avvenuti presunti fenomeni paranormali come apparizioni, poltergeist e perfino avvistamenti di lupi mannari, vampiri e altre creature della notte. Anche dopo la lettura e la visione di qualche foto, drasticamente brutta e sfocata, David continuava a pensare che non fossero altro che frottole.

Ma quello era il mese della fissazione paranormale di Björn, quindi dirgli di no era del tutto fuori discussione. E in fondo si sarebbe trattato di luoghi suggestivi e avrebbe avuto modo di fare ottime foto, magari sarebbe stato anche più facile venderle a qualche giornale, dedicando, magari, il servizio alla sovrannaturalità parigina. *Paranormal Parisienne*.

L'idea non era così male, in fondo.

\*\*\*

Sua madre era arrivata alle quattro e mezzo del mattino, da sola, senza neanche la valigia. Con lei il padre di Björn che durante il viaggio in aereo sembrava essersi rinsecchito, con una prugna lasciata al sole. Quando erano entrati nella stanza d'ospedale, David non li aveva nemmeno visti. Era seduto su quella poltrona da ore e le aveva contate tutte, un minuto dopo l'altro. Erano state ore lente, e quel gocciare infinito di secondi gli aveva dato modo di rivedere la scena dall'inizio, in ogni frammento, perfino i riccioli di Björn sparsi a terra sul pavimento di pietra.

“Tesoro?” Sua madre aveva parlato piano, così piano che quasi non l'aveva sentita. La sua voce si era fatta strada a fatica tra i rumori di quel posto così scuro nella sua testa, e il viso di Björn – Dio, attraverso la lente era ancora più bello – e poi lo sbuffo soffocato e l'inquadratura spostata. “Tesoro?”

Aveva alzato lo sguardo e sua madre era lì, gli occhi sgranati e preoccupati. Non aveva detto niente, lo sapeva. Non aveva niente da dire. E poi la stanza era vuota, l'eco era devastante. David aveva smesso di piangere ed urlare quando si era accorto che le urla ritornavano indietro, perché la stanza era vuota, perché Björn era lì ma non respirava, non parlava, non poteva calmarlo, non lo avrebbe più fatto. Urlare era inutile. L'eco era un pessimo scherzo.

Forse lui e sua madre non avevano davvero parlato. Lei aveva fatto domande, lui non aveva risposto, la mano gelida di Björn nella sua. Così lei lo aveva abbracciato e lui aveva pianto. In silenzio, niente di più. Era stato il medico a spiegare che Björn era già morto quando era arrivato all'ospedale, che non c'era stato niente da fare. Che David aveva urlato e distrutto qualunque cosa finché non aveva capito, finché non aveva chiesto che lo lasciassero solo con quel corpo immobile. Finché non aveva pianto e rivisto la scena, ancora e ancora all'infinito.

E il sorriso di Björn, e i suoi riccioli biondi e il ritaglio di giornale che lui aveva letto per Björn. in quella città maledetta, in cui non avrebbero mai dovuto trovarsi. E i suoi occhi chiusi, l'inquadratura della macchina fotografica completamente sbagliata.

Delle due reflex soltanto una era rimasta intera. La ghiera faceva un bel suono quando la si girava. David l'aveva fatta girare a lungo, mentre piangeva. Ovunque Björn fosse diretto, ora, non poteva lasciare che camminasse in silenzio.

\*\*\*

## **22 Luglio 2008 – Parigi, Francia.**

Noël avrebbe dovuto capirlo dal fatto che si era svegliato in una casa vuota che qualcosa non andava, ma se un martello pneumatico giù in strada lo svegliava prima delle sue canoniche dieci ore di sonno, allora era abbastanza rincoglionito per non guardare il calendario e non notare che giorno fosse.

Rotolare nell'altra metà di letto e trovarla fredda non gli piaceva, di solito se si svegliava presto – caso

più unico che raro - David era ancora lì e lo abbracciava. Qui invece non c'era nessuno e quindi la cosa lo infastidiva. Calciò via le coperte e sbuffò, scivolando fuori dal letto. I lavori giù in strada procedevano come se non fosse l'alba – le dieci e mezzo del mattino – e come se lui non si fosse svegliato in questo modo indegno per colpa loro.

Il biglietto lo trovò sulla porta del bagno. David conosceva così bene i suoi spostamenti da sapere che non avrebbe fatto niente, quella mattina, senza aver fatto prima la pipì e magari anche altro, già che c'era. La mattina i suoi percorsi erano molto obbligati. Il biglietto era un post-it a forma di margherita, la cosa più gay che David avesse mai comprato dopo l'ultimo cd di Madonna, e conteneva pochissime righe in cui lo informava che sarebbe stato fuori fino a pranzo, che si organizzasse da solo per la colazione.

Anche il messaggio avrebbe dovuto suonare un qualche campanello nella sua testa, ma non era ancora abbastanza sveglio. Così aveva finito in bagno e poi si era trascinato fino alla cucina per mettere insieme due cose da mangiare, in assenza del cuoco.

Mentre osservava con grande disappunto la rotation musicale di Mtv – la cosa più indegna che esistesse sulla faccia della terra, dal momento che era composta da quattro canzoni, per altro tremende, passate a ripetizione come nemmeno la Cura Ludovico di Arancia Meccanica – realizzò che forse, se David era dovuto uscire tanto presto, aveva qualcosa da fare e che quindi sarebbe stato carino prendere in mano due pentole, tanto per facilitargli la vita.

Noël non cucinava spesso, anche perché i fornelli non erano proprio il suo forte, ma capitava di tanto in tanto che gli prendesse la voglia di mettere due pomodori in croce e presentare a David qualcosa di vagamente commestibile. Fece mente locale sulle cose che aveva da fare per quella giornata e saltò fuori che, a parte un paio di telefonate non c'era niente in programma, quindi poteva davvero preparare qualcosa. David sarebbe stato contento.

Il problema di giornate come quella, dove si svegliava e non si rendeva bene conto di che giorno fosse o da che parte girasse il mondo, era che non andavano mai come sperava. Soprattutto quando dimenticava i particolari importanti. Quando David rientrò, non aveva alcuna voglia di vederlo. Nel correre giù per le scale e andare a salutarlo mentre attraversava la porta dell'ufficio, Noël se ne rese conto immediatamente. L'uomo aveva la faccia tesa e gli occhi scuri.

“Bentornato, Dadà,” cinguettò, un po' incerto a dire la verità. “Ti ho preparato il pranzo. Ho preparato un sacco di cose sai? E non ho neanche bruciato la cucina. Ci sono le paste con le verdure, lo spezzatino di so-“

“Non ho fame.”

Noël pensò al tavolo della cucina apparecchiato con cura e a tutte le pentole che aveva usato e che aveva anche dovuto lavare, per altro. “Pensavo che ti facesse piacere,” commentò. “Non hai mangiato fuori, giusto?”

“No, solo che non ho fame,” David gli lanciò un'occhiata piuttosto annoiata. E anche da questo Noël avrebbe dovuto capire. Ma non gli veniva mai in mente. Proprio mai.

“Ti senti male?”

“No, Noël, non mi sento male,” David sospirò, passandosi una mano tra i capelli e poi sistemando a caso delle carte sulla scrivania. “Non hai qualcosa da fare? Uscire con Shatha, per dire. Vorrei stare da solo.” C’era un tono ben preciso in quelle parole, come se si desse per scontato qualcosa e Noël non capì. Era quello il problema.

“Io pensavo di stare a casa, oggi. Ho preparato il pranzo per quello,” replicò. “Insomma, per una volta che faccio qualcosa di carino magari potresti anche non essere così scostante.”

“Mi dispiace ma non ho fame,” rispose l’uomo. “E’ già tanto se sono rientrato a pranzo, Noël, per favore.”

“Certo, chiaro,” sibilò il ragazzino, togliendo l’elastico con cui si era legato i capelli per cucinare.

David sollevò la testa e fu lui ad arrivarci per primo, triste e sconvolto per com’era. “Tu non hai la minima idea di che giorno sia oggi, vero?”

“No, dovrei?”

“Sì, dovrei,” fu la risposta secca dell’uomo. “Ma tu sei sempre troppo preso da te stesso per renderti conto di quello che ti succede intorno.”

“Adesso sono io, il problema?” Saltò su il ragazzino. “Io rimango in casa, ti cucino e tu rientri con quella faccia. Grazie tante!”

“Per una volta, una,” David gli mostrò l’indice teso, “che ho bisogno di stare per conto mio – e dovrei anche saperlo il perché ma non mi aspetto che te lo ricordi perché non lo fai mai, ogni anno che Dio manda in terra, cazzo! - tu devi comunque mettere su una scenata.”

Noël sussultò, sinceramente colto di sorpresa dal tono. E allora ricollegò. La casa vuota, il biglietto, la faccia tesa di David, la scortesia. E il 22 luglio. Lasciò ricadere le braccia, stringendo i pugni. Sapeva di dover chiedere scusa, ma non lo avrebbe fatto, perché al piano di sopra c’erano due piatti pronti per loro, e la pasta, lo spezzatino di soya e il dolce.

Lui era vivo, Björn invece no.

“Va bene, se preferisci stare qui, fai come ti pare.”

“Io non *preferisco* stare qui!” Ringhiò l’uomo. “Possibile che tu non capisca?”

Noël si rigirò con tanta violenza e con tanta rabbia che perse il controllo del suo potere, finendo per mandare in frantumi un paio di vasi e il vetro della porta d’entrata. “Capisco soltanto che devi tirartene fuori! E’ successo sei anni fa,” urlò. “Devi smetterla di pensare ai morti come fossero ancora vivi.”

“Esci fuori di qui!” David gli si avvicinò a grandi passi, minaccioso quanto Noël e ben poco impressionato dalla scenata. Gli indicò la porta spalancata dalla sua furia, guardandolo dritto negli

occhi. “Noël, è meglio se esci. Vai a farti un giro.”

Noël ricambiò lo sguardo, duro, arrabbiato e altrettanto sull’orlo delle lacrime. “David, vaffanculo.”

L’uomo lo seguì con lo sguardo finché non fu sparito fuori dalla porta e lungo la via sulla quale si affacciava l’ufficio. Dopo qualche secondo si mise a raccogliere i cocci. Come ogni 22 luglio, negli ultimi quattro anni. Perché Noël dimenticava e lui non era ancora abbastanza forte da sopportare che lo facesse.

\*\*\*

Alle una meno un quarto la campanella del piano di sotto si mise a suonare, discretamente. La porta, riparata con un telo di nylon e un po’ di scotch, in attesa del vetraio, non fece altro rumore mentre si apriva. David fu giù in ufficio prima ancora che la campanella avesse smesso di suonare. Non sapeva nemmeno quale divinità ringraziare per quel ritorno che non era poi così scontato. “Noël!”

Il ragazzo s’infilò le chiavi in tasca, lasciando fuori il lungo laccetto con il quale, di solito le teneva al collo, e dal quale pendeva ogni genere di ciondolino. Alzò lo sguardo solo dopo qualche secondo e, per quanto fosse più calmo, era comunque molto teso.

“Mi dispiace,” mormorò David. “Non avrei dovuto cacciarti via.”

“Ne avevo bisogno,” annunciò invece Noël. “Dovevo pensare.”

Rimasero in silenzio per un po’ e David fu quasi sul punto di aprire bocca quando Noël riprese a parlare di nuovo. “Sono stanco, voglio dormire.”

Il tedesco annuì, senza neanche sapere bene perché, alla fine, ma prima che Noël sparisse al piano di sopra, trovò il fiato per dire, “Sono contento che tu sia tornato, ok?”

Noël gli sorrise leggermente. David avrebbe voluto che i suoi occhi non fossero così tristi, ma era così il 22 luglio di ogni anno, e non c’era altro da fare che aspettare il giorno dopo.